

Pesce munito di potenti argomenti igienici o economici, e d'Annunzio armato del diritto piú che legittimo [di fare in lungo e in largo quel che gli pareva e piaceva, avevano luogo in generale alla mattina durante il bagno del Poeta.

Le parole che si scagliavano l'un l'altro erano aspre e violente e concludevano invariabilmente, da parte di Rocco Pesce, a una allusione indelicata all'età del padrone (il che avrebbe dovuto, secondo lui, consigliare d'Annunzio a un tenore di vita piú saggio e moderato), e da parte di quest'ultimo, offeso e invelenito da un tal richiamo considerato da lui ingiurioso, al lancio di una spugna gonfia di acqua calda sulla testa del domestico temerario. Rocco Pesce si ritirava allora nella sua camera, borbottando contro il padrone ma in fondo soddisfattissimo di aver compiuto quello che egli riteneva un suo stretto e sacrosanto dovere.

La verità è che, in fondo al suo animo, tanto egli nutriva per lo Scrittore un'ammirazione che confinava col feticismo, altrettanto disapprovava l'Uomo.

« Bisognerebbe » mi disse una mattina a Parigi, all'Hôtel Meurice, dopo aver atteso invano tutta la notte il ritorno del padrone, « bisognerebbe, mio caro signor Tom, svitargli la testa appena ha terminato di scrivere e mettergliene in cambio una delle nostre; perché così non si può continuare! »

Nei periodi in cui d'Annunzio scriveva, allora, per Rocco Pesce, il suo padrone diventava assolutamente « tabú ».

Guai a colui o colei che avesse tentato di turbare il Maestro durante le sue creazioni; io ritengo che, munito degli ordini precisi e spietati che d'Annunzio non manca mai di dare a tutti i suoi dipendenti quando si ritira a lavorare, Rocco Pesce non avrebbe esitato a strangolare il visitatore e magari anche l'amico che si fosse ostinato a voler varcare la sacra soglia.

« Il padrone lavora! »: ecco le sole parole che uscivano